

IL ROMANZO DI BIONDI

Lasciamoci così negli Anni Trenta

Recensione di

Paolo Ruffilli

La storia è ambientata negli anni Trenta. Uno scrittore di successo, ricercato nei salotti e invisito al fascismo, viaggia nel cuore della civiltà mediterranea (Grecia, Turchia). E' Delio De Curbara: trentacinque anni, molte relazioni sentimentali, un figlio e un amore appena finito. In vacanza su uno yacht prestatogli da un amico, Delio incrocia una ricca signora di Istanbul, Theodora Kaino, una bellezza bizantina molto misteriosa.

L'incontro con Theodora è l'incontro con il fascino ammaliante di una pietra straordinaria: un fatale rubino che luccica addosso alla bella signora. Dalla ricerca del proprietario di quel rubino, prende avvio la tormentata storia d'amore di Delio. Storia d'amore non nei confronti della statuaria Theodora, che anzi il nostro scrittore fugge; ma nei confronti della quindicenne Irène, il cui sguardo aveva già magnetizzato Delio attraverso una foto posseduta appunto dalla signora di Istanbul, zia della ragazza. Riparato a Parigi per l'ostilità del regime verso di lui e verso la sua opera, naturalmente censurata, Delio si abbandona al suo amore per Irène, pur in mezzo ai dubbi e alle remore per la grande differenza d'età. Del resto, la ragazza lo ricambia e, la cosa, rende più problematica ogni resistenza. Fino a quando i genitori non scoprono questo amore rimasto in ogni caso castissimo, e allontanano la ragazza da Parigi. Delio e Irène, addolorati e lontani, continuano a scriversi lettere piene d'amore; ma, intanto, intristiscono e invecchiano precocemente, scivolando dentro l'abisso della guerra che si va aprendo. Mario Biondi, con «Un amore innocente», (Rizzoli, pp. 340, lire 24.000) si conferma scrittore di vena; di quelli che hanno bisogno, ogni volta, di ripartire da zero e

di rigiocarsi intatte tutte le chances. Uno scrittore di non comune felicità narrativa, capace di dare forma di racconto a qualsiasi situazione e vicenda. Nel caso particolare, a spirare dentro i romanzi di Biondi, è un'energia intellettuale che ha una sua effervescenza particolarissima, lucida, dominante. Così, mentre l'autore riattraversa generi collaudati dal romanzo storico al feuilleton al thriller, una spia luminosa ci avverte parallelamente che nello spirito che anima la storia si segna la diversità. Nel senso di una certa irriverenza che è inversamente proporzionale alla perfezione della tecnica narrativa messa in campo.

Accade allora che questo ultimo romanzo, nella perfetta ricostruzione dell'epoca e degli ambienti, sia anche una rivisitazione in chiave ironica di certi racconti d'appendice, con tutto il loro seguito di fremiti, abbandoni, colpi di scena. Così come il precedente romanzo di Biondi, «La civetta sul comò», era una riproposta in chiave picaresca del giallo di investigazione; o come «Gli occhi di una donna» erano il riattraversamento da entomologo scaltrito del romanzo familiare, o come «Il cielo della mezzaluna» era la riproduzione antiquariale delle remote turcherie. Con una capacità di assunzione in toto dei vari registri; nel senso che, per Biondi, l'ironia non scalfisce affatto il pathos. Così che i personaggi, attraversando in fondo consapevolmente la natura spesso ridicola delle loro parti, diventano attori credibili. Non solo, addirittura accentuano per quella stessa legge dell'inversamente proporzionale, i dati drammatici della loro personalità. Come, appunto, accade con lo scrittore Delio De Curbara; del quale qualcuno ha scritto, giustamente, che diventa un personaggio perfino oblomoviano degno del suo dramma.